

Gianfranco Viesti

“Perché possiamo farcela”

(Premio Santo Stefano Per il lavoro a Prato. Edizione 2012 – 2013. Cerimonia di consegna degli Attestati Auditorium Camera di Commercio, Sabato 9 febbraio 2013)

Buon giorno a tutti

vi devo innanzitutto ringraziare per l'invito ad essere con voi qui stamattina e a tenere una prolusione.

Prato è un luogo importante, un “luogo simbolo” di come ce l'abbiamo fatta negli ultimi cinquant'anni a diventare, inaspettatamente, un paese molto migliore. L'Italia degli anni '50 era molto lontana dalla Germania, dall'Inghilterra. Oggi abbiamo in parte raggiunto questi paesi, abbiamo vissuto una storia straordinaria. Ma Prato è anche un “luogo simbolo” delle difficoltà del presente: nonostante la sua forza è un posto dove la crisi morde. Essere a Prato in una mattinata dedicata ad un premio agli imprenditori e quindi di legittimo orgoglio è ancora più importante. Di tutto questo vi ringrazio molto.

I problemi li ho avuti quando ho pensato: "di che parlo"? Fare un discorso agli imprenditori in questo periodo non è così semplice. Bisogna stare molto attenti. Gli imprenditori sanno bene giorno dopo giorno cosa succede nel mondo. Occorre stare ai fatti. Ho pensato di parlare su cosa succede intorno a Prato piuttosto che di parlare su cosa sta succedendo a Prato. Ho pensato di intitolare questa conversazione: “Perché possiamo farcela”. In questo momento la psicologia conta moltissimo per l'economia. Il centro studi Confindustria ha calcolato che la caduta dei consumi in Italia, è superiore rispetto a quella che si potrebbe avere con la semplice caduta del reddito: le famiglie sono preoccupate, c'è un elemento psicologico molto importante. Le famiglie risparmiano; questo ha un elemento positivo: le famiglie italiane sono meno indebitate di quelle europee. Ma l'atteggiamento prudentiale determina anche conseguenze negative: pensate al mercato dell'auto o al mercato delle abitazioni, che sono quasi completamente fermi a causa di un atteggiamento molto precauzionale di spesa. Lo stesso fanno le imprese: gli investimenti sono ad un livello minimo perché le prospettive di domanda sono molto incerte e manca la fiducia nella ripresa. Se la psicologia conta molto, allora quando le famiglie percepiranno che le cose possono cominciare ad andare per il meglio può darsi che ci sia un recupero nei consumi. Lo stesso vale per le imprese.

Naturalmente la psicologia si deve basare su dei fatti. Allora, “Perché possiamo farcela” non sia solo un moto di speranza o una semplice spinta morale, cercherò di presentare degli argomenti che motivano perché effettivamente ce la possiamo fare. Innanzitutto: chi è il soggetto, chi siamo “noi” ? Noi siamo l'Italia. E vorrei aggiungere “noi” siamo l'Italia in Europa. Parlo di tutta l'Italia e di tutti gli italiani. Una società inclusiva di tutti i suoi cittadini: non ce la faremo se diventiamo un paese spaccato; non ce la faremo se diventiamo un paese troppo disuguale; non ce la faremo se diventiamo un paese con una fascia di povertà troppo ampia. Naturalmente “possiamo farcela” come Italia significa che anche l'Europa “ce la farà”. Qualsiasi prospettiva positiva che possiamo prefigurare per il nostro paese è una prospettiva europea: se l'Italia ce la fa, aiuta moltissimo l'Europa; se l'Europa ce la fa, aiuta moltissimo l'Italia. I due aspetti sono strettamente collegati.

La mia conversazione non si intitola “Perché ce la facciamo”. Ci sono tanti motivi di preoccupazione che rendono “potercela fare” ancora solo una possibilità e non una certezza. Non si aiutano le famiglie e le imprese affermando che la strada è in discesa. Abbiamo purtroppo ancora molti ostacoli davanti a noi e non siamo ancora sufficientemente certi di potercela fare. Però questa conversazione non si chiama neanche “Perché potremmo non farcela”. Questo argomento è più semplice. Potrei parlarvi dei tanti motivi di preoccupazione, di quello di negativo che può succedere in Europa e in Italia, dei tanti ostacoli

che abbiamo davanti. Eppure, a fronte di questi ostacoli, secondo me ci sono delle circostanze precise e dei numeri che ci inducono a credere che “possiamo farcela”. Preferisco parlare di questo.

Allora proviamo a vedere alle queste circostanze, dividendole in tre grandi aree: ci sono delle questioni internazionali, delle questioni europee e delle questioni italiane.

Le questioni internazionali sono molto importanti. Non dimentichiamo che l'origine dei nostri problemi è internazionale; questa crisi è arrivata da fuori Europa; solo successivamente ha trovato in Europa alcune circostanze che l'hanno resa più forte. La crisi è scaturita dalla mancanza di regole per la finanza internazionale dagli Stati Uniti e dalla grande integrazione finanziaria internazionale, la globalizzazione.

Della grande integrazione internazionale negli ultimi dieci anni in Italia abbiamo visto più i lati oscuri che quelli positivi. Abbiamo sofferto di questa integrazione internazionale più di quanto non ne abbiamo avuto benefici. Tutto questo non è consueto perché l'Italia è sempre stata un grande paese aperto al mondo e che da questo ha tratto grandi benefici. Chi più degli italiani è abituato a stare nel mondo? Ma negli ultimi anni anche dall'integrazione commerciale abbiamo avuto più problemi che vantaggi, contrariamente a quello che è successo nei decenni precedenti. Tutti ricorderanno gli anni '90. Erano cominciati male per l'Italia, con grandi problemi politici e giudiziari; si sono trasformati in un decennio normale grazie ai mercati internazionali, al boom delle nostre esportazioni. In quel decennio il mondo c'è stato molto amico. Da allora è cambiata una regola di fondo, che è la regola della moneta. Siamo diventati esportatori in euro; ed essere esportatori in euro con un euro troppo forte è molto più difficile. Molti di noi potrebbero rimpiangere la vecchia lira. Ci sono tanti motivi per cui non sono d'accordo con quest'idea. E' meglio soffrire ed essere capaci di esportare in euro che avere queste fiammate di svalutazione e inflazione che hanno sempre colpito l'economia italiana. Insieme all'euro, abbiamo avuto la Cina e i paesi emergenti che hanno fatto un cammino di sviluppo travolgente. Quando ero all'università raccontavano delle vecchie tigri asiatiche. Oggi la Cina ha tutta un'altra dimensione, è grande 26 volte la Corea come popolazione (anche se non è ancora 26 volte la Corea dal punto di vista economico). I nostri nuovi concorrenti ci hanno sottratto quote del mercato interno, hanno conquistato una parte dei nostri clienti internazionali. Abbiamo patito più della Germania, della Francia e dell'Inghilterra perché noi abbiamo un modello di specializzazione diverso dagli altri. Purtroppo, per molti prodotti noi siamo diretti concorrenti degli emergenti. Naturalmente essere concorrenti di paesi grandi con costi di produzione incomparabilmente minori (non solo del lavoro ma anche dell'energia) è particolarmente difficile. La Cina è un grande paese, una potenza scientifica, una potenza industriale, è un paese da prendere molto sul serio.

Però c'è un fatto, ed è quello che ci fa capire perché noi “possiamo farcela”: il commercio internazionale è composto da esportazioni ed importazioni. Stiamo uscendo da un decennio molto particolare, in cui ci sono stati degli squilibri molto forti. Alcuni paesi, a cominciare proprio dalla Cina, hanno esportato molto di più di quanto importavano. Ogni esportazione aumenta il reddito per la Cina; ma ogni aumento di reddito per la Cina si può tradurre in possibili importazioni. Per il momento noi abbiamo subito il lato oscuro della internazionalizzazione in termini di maggiore concorrenza; di maggiori esportazioni cinesi. Tuttavia questi paesi sono diventati più ricchi. La ricchezza media è ancora bassa ma se i salari salgono, e se i redditi salgono ci possono essere grandi necessità di importazione. Ci sono mercati nuovi che si aprono per le imprese italiane. Ho parlato della Cina ma non c'è solo la Cina; pensate ad un paese abbastanza vicino come la Polonia, un paese che va molto bene, che sta crescendo e si sta trasformando. Si stanno aprendo mercati non molto distanti, come la Russia o la Turchia, che è un altro paese straordinariamente interessante con 80 milioni di persone. Da essi verrà una grande domanda di importazioni al crescere del reddito.

Il secondo fatto internazionale per cui “possiamo farcela” è connesso al precedente, ed è il più importante: la crescita delle classi medie nei paesi emergenti. Non intendo i ricchi russi o ricchi arabi, che quantitativamente sono pochi; sto parlando delle famiglie con reddito intorno ai 25.000 - 30.000 dollari all'anno; appunto, classi medie. Stanno aumentando le classi medie ovunque: stanno aumentando in Cina, in Russia, in Turchia, in India, in America Latina. Il Centro Studi Confindustria stima che nei prossimi

cinque anni questi cittadini di reddito medio nel mondo saranno 200 milioni in più rispetto ad oggi. Tutti questi cittadini che cosa domandano? Tutti questi cittadini hanno una straordinaria domanda di Italia, perché vogliono dare un senso al loro accresciuto benessere. Se sono riusciti a comprare o affittare una decente casa, desiderano vivere in un appartamento arredato discretamente; vogliono alimentarsi in modo differenziato. Questo è un fenomeno che è già stato sperimentato nei paesi avanzati negli anni Sessanta e Settanta. In quel periodo “ce l'abbiamo fatta” perché, con l'aumento del reddito, nel mondo cresceva la domanda di diversità, che veniva crescentemente soddisfatta da prodotti italiani. Se negli anni Cinquanta la gente si vestiva nello stesso modo, con il passare del tempo c'è stata una straordinaria domanda di diversità: di colori, di forme. Questo è quello che sta succedendo su grande scala nel mondo. Quando andate a Istanbul ne potete avere una percezione visiva: trovate un mondo che sta cambiando rispetto alla Istanbul di cinque o dieci anni fa. Istanbul ha 18 milioni di abitanti; le sue classi medie crescono di decine, centinaia di migliaia di persone all'anno; chiedono di abitare in case un po' più confortevoli, arredate meglio; chiedono di alimentarsi diversamente; chiedono vestiti per esprimere diversamente la propria personalità, con accessori diversificati, con piccoli beni di oreficeria. Insomma, queste classi medie hanno una domanda di Italia e del gusto italiano. Quando questi paesi erano più arretrati avevano una grande domanda di “Germania e di America” avevano bisogno di beni industriali e di grandi opere infrastrutturali; i loro operai non erano in grado di comprarsi la pasta oppure l'olio e nemmeno le giacche italiane. Naturalmente non è semplice: queste classi medie sono lontane; parlano lingue diverse, con culture diverse; ci vuole più tempo solo per raggiungerle. Non sono come i tedeschi, che sono vicini che conosciamo molto bene da tempo. Le nostre imprese sono piccole; ci sono tanti ostacoli per incrociare questa domanda; non ne parlo ma non li dimentico. Non è facile arrivare a queste classi medie ma “possiamo farcela”.

Infine l'ultimo tema internazionale a cui voglio accennare. La caratteristica del nostro paese è sempre stata quella di avere una manifattura verticalmente integrata, “lunga”. Voglio dire che noi siamo sempre stati specializzati in alcuni prodotti finali, di cui realizzavamo gran parte delle fasi di produzione e dei componenti. Il mondo anche da questo punto di vista negli ultimi vent'anni è molto cambiato. Negli ultimi vent'anni molti cicli produttivi si sono “frammentati” a scala internazionale. I beni finali sono sempre meno realizzati con fasi e componenti prodotti nello stesso paese, e sempre più con fasi e componenti prodotti in più paesi del mondo. L'oggetto simbolo di questo processo è l'iPhone. L'iPhone è americano ma è soltanto disegnato e poi impacchettato negli Stati Uniti mentre è composto di componenti realizzati in Asia. Lo stesso accade per molti prodotti assemblati: dalle automobili agli aerei, e anche a molti beni di consumo. La loro produzione è oggi organizzata in complesse “catene del valore” internazionali. Anche questo richiede un adattamento non semplice. Può significare - come ha significato per l'industria italiana - che alcune fasi di lavorazione non vengono più realizzate da noi. Le fasi di lavorazione vengono realizzate in Romania o in Asia perché trovano delle condizioni migliori. Ma questo può significare anche che le fasi che rimangono in Italia diventano più importanti. E' così che la Germania ha completamente riorganizzato la sua manifattura; è questo il motivo per cui la Germania è così forte: la Germania ha ricreato un proprio sistema produttivo europeo, nel quale le imprese tedesche realizzano le fasi a maggior valore aggiunto dell'intero ciclo e poi centri manifatturieri polacchi, centri ungheresi fanno il resto. Questo modello di organizzazione rappresenta una “grande Germania”, somiglia molto alla Germania che c'era fra le due guerre. L'Italia è forte non soltanto in alcuni prodotti finali ma anche in molti componenti. Se voi girate per la via Emilia, troverete tantissime imprese straordinarie, del tutto sconosciute, che non realizzano prodotti finali ma sono ben posizionate nelle catene del valore internazionali perché sono specializzate in alcune fasi e componenti di lavorazione. Per questa riorganizzazione abbiamo avuto un costo: nei beni tradizionali di consumo; alcune fasi di lavorazione oggi sono all'estero, ciò significa che decine di migliaia di operai hanno perduto il loro posto di lavoro. Ma a fronte di queste fasi che si trasferiscono nei paesi dove il costo è molto più basso ci sono tantissime opportunità per tenere in Italia le fasi a maggior valore aggiunto. Non credete a quelli che vi dicono che il mondo è un meccano nel quale chi produce a costi più bassi alla fine realizzerà tutto; per cui fra 20 anni qualsiasi prodotto industriale si farà in Cina. Non è affatto vero. I prodotti industriali sono molto diversi, dipende dal valore che c'è sia nel bene finale che nelle fasi produttive. Questa è una grande opportunità.

Parliamo di Europa. L'Europa è la nostra casa e l'Europa ci sta dando tanti dolori. È un problema di ideologie e classi dirigenti, non di schieramenti politici. Ad esempio, prendiamo due grandi dirigenti politici entrambi democristiani tedeschi. Helmut Kohl è stato un uomo di straordinaria visione politica europea. Ha lavorato per una grande Germania in una grande Europa: ha reso la Germania europea. Angela Merkel non ha questa visione politica; sta creando una grande Germania in una piccola Europa; sta rendendo l'Europa tedesca. Ma noi "possiamo farcela" per un motivo assai banale, perché l'Europa c'è ancora.

Cosa niente affatto garantita. Con quello che è successo negli ultimi anni l'Europa si poteva rompere. Se si fosse rotta l'Europa, sarebbero stati tempi drammatici per tutti. L'Europa si poteva rompere per tutto quello che è successo in Grecia e per tutto quello che poteva succedere in Grecia e altrove. Dovremmo fare un monumento al cittadino medio greco; in Grecia scarseggiano le medicine, le condizioni di vita sono durissime, ma è un paese che riesce a conservare la sua dignità e che vuole stare in Europa. Forse ce la possono fare anche i greci. Noi non dobbiamo fare come certi nostri amici nord europei che li insultano e li denigrano. Non mi riferisco alle classi politiche che hanno imbrogliato nei conti pubblici né a chi ha evaso il fisco, ma al cittadino greco che ci ha aiutato moltissimo; la Grecia poteva rompere l'Europa; i greci potevano votare per partiti anti-europei (hanno votato per ben due volte). Che cosa c'era di più logico, per questa Europa che non li voleva, di votare per partiti anti-europei? Non l' hanno fatto. Se si rompeva l'Europa, andava tutto in pezzi. Andava in pezzi la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda. Ma l'Europa c'è ancora. Nonostante l'economia, nonostante la politica. Purtroppo, non è soltanto la cancelliera Merkel che difetta di visione lunga. Ci sono tanti leader europei che giocano con il fuoco: prendete il primo ministro britannico. In Gran Bretagna c'è un gran dibattito politico: sul referendum sull'Europa. Cameron ha preso a dire ai partner europei: fateci sconti, rinegoziamo. Come molti politici pensa solo a risultati immediati. Ma nonostante tutto l'Europa c'è. E' riuscita a varare il proprio bilancio 2014-20. Discreto per l'Italia. Pessimo per l'Europa perché è la prima volta che il bilancio dell'UE diventa più piccolo; ma c'è. Non ha rotto David Cameron; non hanno rotto i danesi o gli svedesi che pure hanno una crescente componente politica molto isolazionista. E ciò significa che andremo avanti con l'Europa.

Noi ce l'abbiamo fatta in passato perché siamo stati in Europa. Se non fossimo stati in Europa chissà dove saremmo adesso. Noi adesso parliamo di economia ma non dimentichiamo mai che quindici anni fa in Jugoslavia c'è stata la guerra. La Jugoslavia era un paese di discreto sviluppo; anche quella è Europa. Eppure sono morte decine di migliaia di persone. La casa europea ci serve tantissimo non solo per l'economia, ma anche per la politica e la società. Per vivere e cooperare insieme. E c'è. Questo è un grande motivo per cui possiamo farcela: non si è rotta l'Europa. I motivi per cui poteva rompersi erano moltissimi; molti osservatori americani intelligenti lo prevedevano. Si esce da questa crisi con più Europa. L'Europa non funziona bene perché è in mezzo al guado, ce n'è troppo poca dove servirebbe di più. Si può essere legittimamente antieuropei, ma io credo che meno Europa sarebbe una situazione molto negativa. Ci vuole più Europa. La Banca centrale europea si è mossa un po' di più recentemente; persino in Europa qualcosa si sta muovendo.

L'Europa ci ha dettato un'agenda di buone politiche: quelle di Europa 2020. L'Europa 2020 è una ragionevole strategia per l'intero continente. Ci dice che dobbiamo essere più inclusivi e ridurre la povertà, aumentare l'occupazione; ci dice - e all'Italia bisogna dirlo forte - che bisogna aumentare la scolarità, ridurre la dispersione, aumentare il numero dei laureati. Si sente dire ancora oggi che noi abbiamo troppi laureati in Italia; nel quadro europeo siamo invece agli ultimi posti. Abbiamo troppo pochi laureati in Italia. Poi servono anche i periti industriali, non c'è dubbio. Servono gli uni, servono gli altri. L'Europa ci sta dando un'ottima agenda: le cose da fare per tornare a crescere. E questo è un altro motivo per cui possiamo farcela. Naturalmente, l'Europa di oggi ha due facce. Il modo in cui si gestendo la crisi è altamente discutibile. L'ideologia dell'austerità prima di tutto e ad ogni costo è profondamente sbagliata, non aiuta. Lo sappiamo bene, anche se non ne parliamo oggi.

Chiudo parlando dell'Italia. Perché l'Italia ce la può fare? Per tanti motivi. Ne cito solo due, i più importanti. Innanzitutto perché siamo un grande paese industriale. Uno dei più grandi al mondo. Non come la Germania, non come la Cina (che è completamente diversa), ma più della Francia, più del Regno Unito, più

della Spagna. Lo siamo ancora, nonostante la crisi. La crisi è dura; stanno chiudendo molte imprese, stiamo perdendo produzione; rischiamo una diminuzione strutturale del nostro potenziale industriale. Ho ben presente quanti siano i capannoni chiusi, ma non c'è ancora desertificazione industriale, siamo ancora un grande paese produttivo. La manifattura è il cuore dell'economia italiana. Dalla manifattura nasce l'innovazione; si genera l'export; dalla manifattura nasce la domanda per il terziario che serve all'industria. Per esempio, come Italia, siamo più deboli nel terziario. Non abbiamo le catene distributive all'estero, non abbiamo le catene alberghiere all'estero. Questo ci danneggia; i francesi sono molto più bravi di noi. Ma resitiamo come grande paese industriale. Questo, nonostante i problemi storici del nostro sviluppo industriale: abbiamo avuto una storia negativa della grande impresa; siamo deboli in tanti settori ad alta tecnologia. Ma ciò nonostante siamo un grande paese industriale: perché sappiamo, attraverso l'ingegnosità e il lavoro, dare valore agli oggetti che creiamo. È un valore immateriale o materiale; è una trasformazione fisica o nel design; comunque sia, la manifattura italiana crea valore. Rischi? Tantissimi, e tante debolezze. L'industria italiana è ferita, è colpita, purtroppo si è un po' ridotta, ma c'è ancora. L'Italia non è la Spagna. Noi siamo molto più avanti. Un conto è tagliare, cucire, assemblare fasi ripetitive con basso valore aggiunto, un conto è la manifattura italiana che riesce a dare valore ai prodotti che realizziamo. Questo lo sappiamo fare noi italiani. Non siamo come i tedeschi. Loro sono più bravi di noi, ed hanno un cuore industriale più grande e oggi più forte. Ma come la Germania, anche l'Italia è un paese a manifattura diffusa, è un paese delle cento città industriali; come la Germania, l'Italia è un paese dalle tante specializzazioni; questo è molto importante.

L'ultimo motivo per cui ce la possiamo fare è che noi siamo un grande paese imprenditoriale. Ancora una volta come la Germania. Molto più della Francia, molto più dell'Inghilterra e molto più di tanti altri. Siamo un paese che ama l'impresa. Gli italiani hanno molti difetti ma amano essere imprenditori. Se iniziamo a correggere alcuni nostri difetti cominceremo a diminuire le possibilità di non farcela. Ma abbiamo anche molti pregi. Parlo non di tratti sociologici, ma di numeri: di imprese che nascono. Siamo un paese di imprese; questo è stato sempre molto importante perché in Italia c'è sempre stata una vivace concorrenza interna; uno stimolo continuo all'innovazione. L'Italia è debole nei servizi proprio perché non c'è una concorrenza vivace. In Italia nascono e vivono molte imprese; c'è stimolo continuo a superarsi. Questo dà fastidio agli imprenditori, ma fa bene al paese. Appena riusciremo a dare una prospettiva di lavoro ai ragazzi italiani che oggi hanno dai venti ai trentacinque anni avremo una nuova leva di imprenditori. Imprenditori diversi; imprenditori laureati; che hanno viaggiato; che stanno sulla rete, che conoscono bene il mondo. È vero che molti giovani brillanti vanno via dall'Italia; ma molti di essi rimangono in contatto, pronti a tornare. Ne stiamo perdendo tanti, ma la rete ci permette di star loro vicino, ci consente di recuperare le loro esperienze. Torniamo alle parole di un tempo per parlare dell'Italia: noi siamo operosi, siamo imprenditivi. Questi sono ottimi motivi per cui "possiamo farcela". Questo è l'augurio agli imprenditori premiati oggi.